

1000 anni di KOSOVO

Gli opposti diritti

Non capita spesso, nell'odierno diluvio mediologico sul Kosovo, che fra stampa e TV si sta sempre più dilatando, di imbattersi in affermazioni come quelle di Massimo Fini sul «Borghese» del 17 aprile: «In Kosovo si fronteggiano due diritti altrettanto validi: il diritto degli albanesi, diventati nel tempo la stragrande maggioranza, all'indipendenza e il diritto della Serbia a difendere i propri confini secolari, perché il Kosovo è considerato la culla di quella nazione». Una notazione che in modi diversi e da altre sponde viene avvalorata da Alessandro Galante Garrone (La Stampa, 6 aprile 1999),

quando invita gli italiani, e i politici in primis, «a non parteggiare aprioristicamente per l'una o per l'altra fazione dei contendenti». Uno sguardo alla vicenda storica e alle sue connessioni consentirebbe per lo meno di interpretare più correttamente l'odierno scontro totalitario-umanitario, sul piano politico e su quello militare. Le note che seguono intendono affrontare il tema che ha scatenato il conflitto soltanto collocandone i tasselli nel lungo e complicatissimo groviglio etno-storico e politico. Si cercherà pertanto di richiamare i vari momenti di questa vicenda, che in genere giornalisti e commentatori, escludendo il grosso

volume dedicato ai Balcani-Kosovo dalla rivista trimestrale «Limes» (3.98), o ignorano o deformano; o, peggio ancora, ne fanno cattivo uso con dati che pur vengono riportati e accettati.

A cominciare da quel nome originario Raska o Rascia, territorio che insieme alla Zeta, l'attuale Montenegro, formava quella «culla storica serba» cui fa riferimento la nota citata. La grande invasione dei popoli slavi, calati verso i mari del sud-Europa, si sviluppò tra il sesto e il settimo secolo dopo Cristo. La regione tra Adriatico e Morava (su cui poi precipitò nel secolo decimo il dominio dello zar bulgaro Simeone) fu occupata gradualmente dal gruppo etnico slavo identificato come «serbo». Sta di fatto che già durante l'impero del basileus o imperatore d'Oriente, Giustiniano, l'avanzata slava verso la Grecia, e fino alla Creta, appariva quasi incontenibile. Nel 626 il basileus Eraclio dovette sostenere un vero e proprio assedio, protagonisti diretti i Serbi, rivolto contro Bisanzio. Alla fine gli assediati si ritirarono, ma non prima di aver ottenuto da Eraclio un territorio in cui insediarsi stabilmente (coltivatori come erano, e quindi portati alla piccola agricoltura stanziale-familiare, nel cosiddetto sistema della *zadruga*); e proprio l'area geografica collocata tra la Drina e la Morava.

Sia il territorio occupato dai Serbi, sia la regione alto-balcanica che si spingeva fino alla linea Sava-Danubio, all'epoca romana figuravano col nome di Illiria; e Illiriche ne erano chiamate le popolazioni, in realtà individuate con questo nome piuttosto generico. All'epoca della grande divisione dell'impero romano nei due imperi di Oriente e di Occidente – avvenuta nel 395 anno della fine del regno del grande Teodosio – con capitali rispettivamente Bisanzio e Ravenna, quella che poi si chiamò la penisola balcanica fu divisa in due



parti. La prima comprendeva i territori illirici fino all'incrocio tra la Drina e la Sava dove sorgeva Sigindunum, odierna Belgrado, nella regione chiamata la Sirmia. Di qui la linea divisoria tra le due parti dell'impero – prima seguendo il corso della Drina e poi tagliando direttamente la penisola con una linea retta – segnava il confine con la provincia Dalmatia e, dopo Ragusa (oggi Dubrovnik) lasciata a Oriente la Grecia, si protendeva attraverso il Mediterraneo fino al golfo di Bengasi (il punto di demarcazione esatto tra i due imperi era la cosiddetta Ara dei Fileni). A differenza dei Croati, ben presto coinvolti nella vita politica ungaro-magiara, i Serbi si trovarono inclusi nell'area bizantina dei basileus di cui essi riconobbero, sottomettendosi, il potere; la loro conversione al Cristianesimo avvenne nel corso del secolo nono, con riferimento costante al patriarcato di Costantinopoli; inizialmente inclusi nella sua giurisdizione religiosa, successivamente riconosciuti come chiesa ortodossa autonoma.

La formazione dell'unità politica dei Serbi

Insiadatisi nel vecchio territorio illirico gli Slavi del Sud, come sempre più spesso si usò chiamarli, furono ben presto assimilati sotto l'aspetto politico-religioso (soprattutto di questo secondo) dagli imperatori bizantini. Nei secoli fra la discesa delle tribù slave e il riassetto imperiale bizantino della regione, con l'intermezzo dell'espansione bulgara nel secolo decimo, il ceppo fondamentale del gruppo serbo si insediò nelle due regioni della Raska (o Rascia, più o meno l'attuale Kosovo) e della Zeta (attuale Montenegro). Dall'odierna Albania costiera, che si spingeva fino ai confini dell'attuale Macedonia, i Serbi, salvo brevi periodi durante la loro massima fase espansiva, furono costantemente separati e assai spesso in conflitto. Anche qui è d'obbligo il riferimento alle suddivisioni romane: l'odierna Albania era stata staccata da Diocleziano (che era illirico) dal precedente contesto e trasformata in «Provincia Praevalitana» con capitale Skodra-Scutari. E tale denominazione mantenne nei secoli successivi. Una tesi piuttosto controversa vuole che l'introduzione, nel secolo XI, del termine Albania per designare la regione tra l'Oltre-Epiro adriatico e il lago di Ohrid, effettuata dal potere bizantino, corrisponda alla perdita dell'omoni-

ma regione degli Albani, conquistata dalla grande avanzata islamica verso il Caucaso. La regione, allora designata come Albania, corrispondeva all'attuale Azerbaigian ed era ben nota agli storici latini, dato che tra il 63 e il 60 a.C. vi guerreggiò con successo Pompeo Magno. Che, perduta la regione degli Albani sub-caucasici, gli imperatori di Bisanzio ne abbiano trasferito il nome alla vecchia provincia illirica non sarebbe poi tanto eccezionale. Giochetti geografici (e un po' bizantini) di questo genere non erano infrequenti nell'impero d'Oriente (la stessa denominazione di Calabria fu una trasposizione nominale geografica seguita alla perdita della Puglia, nell'847 d.C., che per i Latini era appunto la regione dei Calabri, essendo invece la Calabria attuale, per i Romani, il Brutium).

Chiusi per oltre tre secoli tra l'alto territorio Drina-Morava e, più in basso, la Raska, ossia il Kosovo, subendo alternativamente il potere dei basileus bizantini e degli zar bulgari – da Simeone il Grande allo zar Samuele –, il popolo dei Serbi affermò una propria identità come embrione di Stato nel secolo XI quando gli stessi Serbi, sottrattisi alla risorta egemonia bulgara dello zar Samuele, dichiaratisi indipendenti anche dall'impero di Bisanzio, si organizzarono come «nazione». A mettere in questione il potere bizantino fu lo zupano serbo Carslav che a metà del secolo mille si era già affermato come signore della Rascia-Zeta, della Bosnia e della Trapunia, nome allora dato all'attuale Albania costiera. E va detto che anche i successivi zupani utilizzarono abilmente la loro posizione di zona di confine tra le due parti in cui era stato suddiviso il vecchio impero teodosiano, cercando alternativamente di schierarsi dalla parte bizantino-ortodossa e da quella romano-cattolica, chiaramente affermatasi invece sul litorale dalmatico e nell'odierna Croazia.

Il primo modello di Grande Serbia

L'accorta politica dei primi reggitori serbi si volse, intorno alla metà dell'anno mille, verso il pontificato romano, alternativa al potere di Bisanzio, ottenendone, come primo rilevante successo, da un papa tutt'altro che arrendevole, Ildebrando di Soana, il Gregorio VII di Canossa, il riconoscimento del titolo reale al loro zupano Michele (1077). Mezzo secolo dopo lo zupano di Rascia (Kosovo) e Zeta (Montenegro), Bela Uro, è ricono-

sciuto da Bisanzio come sovrano titolare dei due territori. Ha inizio, in questi anni terminali del primo secolo del secondo millennio, una serie dinastica che mantenne il potere per due secoli, quella detta Nemanide (o dei Nemanija) iniziata da Stefano I, figlio di Bela Uro. Egli perfezionò le precedenti acquisizioni ottenendo, nel 1217, da papa Onorio III (siamo all'epoca di Federico II di Sicilia e Germania) il riconoscimento di titolo regio. A questo punto il gioco delle duplicità si fa più esplicito. Mentre Stefano I accetta il riconoscimento politico del papa romano, tratta contestualmente con le autorità ecclesiastiche ortodosse di Costantinopoli, ottenendo due anni dopo (1219) dal Patriarcato bizantino il riconoscimento dell'autonomia (autocefalia) della Chiesa Serbo-ortodossa, con l'erezione della sede metropolitana indipendente di Pec, nella parte occidentale del Kosovo (la regione oggi conosciuta come Metoija). E a ricoprire la sede episcopale fu designato il santo monaco Saba (il padre eponimo della Chiesa serba), figlio dello stesso Stefano, tornato in Kosovo dai romitaggi del Monte Athos. E Pec (la Ipek dei Turchi) rimase sempre la sede simbolica del patriarcato serbo, sia quando i Turchi trasformarono il Kosovo e la sua regione in un distretto greco (Rum Millet), facendone una semplice dipendenza della circoscrizione episcopale greco-albanese di Ohrid, sia quando – dopo innumerevoli traversie – la sede patriarcale venne trasferita a Belgrado. Ma facciamo un passo indietro.

Nei due secoli che vanno dalla fine del regno di Stefano I (1190) alla sconfitta di Kosovo Polje (1389) la dinastia dei Nemanija effettivamente esercitò un ruolo politico e militare assai rilevante, sottraendosi ai ripetuti tentativi di sottomissione da parte dei Bulgari e opponendosi al basileus di Bisanzio. Ed arrivando, con il più grande dei dinasti Nemanidi, Stefano Dusan, a prefigurare la fusione politica dell'intera regione tra la Sava (confine con la non meno potente Croazia) e l'alto Vardar, per non dire quasi fino a Salonico. Ma contemporaneamente si erano create nel nuovo regno le prime scissioni. Stefano I divise il Paese tra i due figli, Stefano II, cui lasciò il Kosovo-Rascia (la capitale fu appunto Ras, o Raska, oggi un piccolo villaggio, collocata in ottima posizione militare e commerciale alla confluenza dei fiumi Ibar e Pazar), e

l'altro figlio, Vakan, cui lasciò le terre della Zeta. La consueta lotta dinastica tra fratelli consentì ai sovrani ungheresi di inserirsi nel gioco e sottomettere una parte delle regioni serbe, e tra queste la Bosnia. Delle complesse vicende successive, che coinvolsero la dinastia angioina di Napoli, interessata a impadronirsi della regione albanese (uno dei rami della dinastia angioina è appunto quello di Durazzo) ricordiamo solo l'azione accorta di Stefano Uro, Milutin, che riuscì a riconquistare la Bosnia prima di cedere la corona a Uro, III (1321). Dieci anni dopo gli succedeva sul trono Stefano Dusan, che regnò fino al 1355; ma in un quarto di secolo egli compì imprese di grande rilievo. Fu soprattutto un guerriero, nei suoi 22 anni di regno. Spostata la capitale a Skopje (attuale Macedonia) si autoproclamò zar dei Serbi, Greci, Albanesi, Bulgari, sottomettendo l'Albania e spingendosi fin sotto le mura di Bisanzio, minacciandone la conquista. Al successore Uro V, ultimo Nemanide, il titolo di zar servì a ben poco. Nel 1365 il sultano turco ottomano, Murat I, trasferiva la sua capitale da Brussa, nell'Asia Minore di fronte a Bisanzio, ad Adriaopoli, avviando quella conquista del territorio tra la Maritza e il Mar Nero che meno di un secolo dopo consentì a Maometto (Mehemet) II di conquistare Bisanzio e che avrebbe spinto «l'onda turca» verso le regioni Sava-Danubio. Quando nel 1371 con Uro V si estingueva la dinastia Nemanide anche l'ambizioso sogno della «grande Serbia» tramontava. Lo scontro decisivo tra ottomani e serbi avvenne nella piana di Kosovo, nome destinato a divenire il simbolo storico della nazione Serba.

Kosovo, la Piana dei merli

Che il potere ottomano ormai insediato oltre il Bosforo dovesse, per chiudere Bisanzio nella morsa che gli consentì prima la conquista della città, poi la penetrazione graduale nell'intera regione balcanica, abbattere l'ostacolo serbo appariva ormai evidente al sultano «guerriero», Murat I. L'ultimo re dei Serbi Uro era morto sul campo combattendo a Cermonen contro l'invasore turco. Mancava un successore, il destino dei Serbi era nelle mani del principe Lazar Hrebeljanovic, ultimo della famiglia dei Nemanija e coraggioso difensore del suo popolo. Ma ormai la penetrazione turca appariva inarrestabile. E qualche anno dopo, nel 1389, il giorno di

S. Guido (il Vidovdan è una data sacra per i Serbi), le schiere ottomane e quelle cristiane si scontrarono nella Piana dei merli (Kosovo Polje) a breve distanza da Pristina. Alleati di Lazar erano i Bosni di Tvirko mentre i Turchi erano sostenuti anche da cristiani Bulgari e perfino Serbi, come il principe Marko Kraljevic. Fu uno scontro frontale senza precedenti come numero di forze in campo (sia pure con qualche esagerazione nelle



Il monumento alla battaglia della Piana dei merli (Foto: T. Benedikter).

celebrazioni successive). La battaglia parve in un primo momento favorevole ai cristiani, poi la situazione si capovolse (nel frattempo a Parigi il re Carlo VI faceva celebrare una funzione di ringraziamento in Nôtre Dame: i messi inviati subito per annunciare la vittoria cristiana erano stati superati dagli eventi delle ore successive). Il principe Lazar cadde in battaglia. A sua volta Murat fu pugnalato nella sua tenda, pare da un cavaliere cristiano. Sia stato, nelle ore successive, il tradimento del serbo Brankovic, passato al nemico con 12 mila lance, o l'abilità guerriera del figlio del sultano, il famoso Bayazit, soprannominato poi «la Folgore», la sconfitta rappresentò la fine del sogno egemonico serbo. E la battaglia del Kosovo, trasformata in mito, divenne, come le «chansons de geste» medievali, il «cantare» storico e identificativo dell'epica serba.

A questo punto una parentesi su questa espressione poetica ed epico-letteraria rappresentata dalla «Canzone del Kosovo» (conosciuta generalmente nella versione-collazione che ne fece qualche secolo dopo il vescovo Nicola Niegosh, e che è nota alle

letterature come «il Testamento del Kosovo») è d'obbligo. Stupisce il fatto che quasi mai nel corso della vicenda bellica recente e nel citato diluvio di pubblicistica e informazione, una sostanziale attenzione sia stata dedicata a questo composito (e di origine popolare-oralistica poi tradotto in svariate redazioni poetiche) poema nazionale; che in parte avrebbe aiutato a spiegare l'apparente absurdità di una resistenza a forze infinitamente superiori e senza alcuna possibilità di vedere alternative tra la resa-sconfitta, sia pure pacificatoria, e la distruzione insensata e totale. E' bensì vero che il leader serbo Milosevic, pur espresso nel clima comunista, per origine familiare denunciava la provenienza ortodossa, paterna e materna; in un modo peraltro difficile da comprendere serbismo ortodosso nazionalista e comunismo maturato in regime Broz-Tito hanno creato una strana e astuta miscela in cui sono tuttavia ravvisabili entrambe le componenti. Chi forse ha meglio compreso, o si è sforzato di far comprendere, questo lato oscuro, dimenticato o ignorato, del sottofondo identitario serbo, collegando le due matrici, è stato, sulla «Stampa» del 28 aprile, Igor Man. Egli ravvisa nella resistenza dei Serbi al diktat NATO-USA l'espressione tipica di una mistica ortodossa. Religione, nazionalismo, ortodossia si compongono, nell'oscuro sottofondo dell'anima di questo popolo, in qualcosa che riassume slanci, fanatismi, opposizioni disperate. Nulla, si direbbe, lo spiega come il «Testamento». Termine che forse non è la traduzione esatta di questo messaggio, sigillo, direi quasi di apocalittico olocausto, che traspare dalle lasse del «Cantare» kosoviano. La miscela «di violenza e di eroismo» che dà il titolo all'articolo di Igor Man è forse semplificatrice, più vicina alla immagini raccapriccianti della Tv che alla genesi (il dna) dei sentimenti di questo popolo.

L'epopea del principe Lazar

Il Cantare del Kosovo sgorgava come nostalgia, ricordo, canto orale e corale, dalla stessa autenticità dell'anima popolare. Trovò nel microcosmo letterario serbo, germogliato a Ragusa accanto alle tradizioni letterarie greca e latina, la sua espressione formale scritta. Fu in questo ambiente che prese forma organica l'insieme dei frammenti originari che compongono il «Testamento». Il suo estremismo ortodosso-religioso fu nel secolo XIX il

punto di riferimento del rinascere spirito di liberazione dal dominio turco. Ma apparve invece quasi sempre estraneo alle sinossi letterarie occidentali, sia laiche che cristiane. Eppure ha ragione Igor Man: di qui si dovrebbe partire per inquadrare lo schema, sacro e drammatico allo stesso tempo, in cui, in questo momento, la «nazione serba», messa a confronto con la sua memoria storica e cioè col Kosovo, risponde a un mondo occidentale incapace di decifrarne l'apparentemente assurdo miscuglio. Quello che proprio la storia ha prodotto nell'alternanza delle dominazioni e nel modificato contesto umano tra demografia e insediamenti.

Forse il miglior interprete di questo consumarsi della nazione in un mistico delirio di sacrificio apocalittico, nel momento in cui al suo «corpo spirituale» si vuole amputare la componente essenziale, il Kosovo, è stato l'Archimandrita serbo (e docente fino a pochi anni fa alla facoltà teologica di Belgrado), Atanasio Jevtitch. In un'ampia dissertazione sul «Testamento», letta all'Università di Toronto nel 1985 e riportata integralmente nel volume *Dossier Kosovo* (Paris, L'Age de l'homme, 1991), egli mostra la genesi mistico-religiosa del Cantare. Del resto fra le numerose intitolazioni che gli furono date la più significativa è proprio quella che sembra fondere nella vicenda la Passione secondo Giovanni e l'Apocalisse dello stesso Apostolo (Il principe Lazaro sceglie il Regno dei Cieli). Suona una delle lasse del Cantare: «*Principe Lazaro, stirpe generosa, - a quale Regno va la tua preferenza? - Vuoi il Regno dei cieli o quello terrestre? - Se questo secondo è quello che tu preferisci - Sella il tuo cavallo, lanciati all'assalto dei Turchi - Tutta l'armata Turca perirà - ... Ma se tu preferisci il Regno dei Cieli - Ebbene, allora pianta la tua Chiesa nel Kosovo...*». Basta, per capire, fare il conto dell'origine etnica degli attuali abitanti di questo Paese?

La Balcania ottomana

La conquista ottomana della regione abitata dai Serbi fu strepitosamente rapida, addirittura in taluni casi folgorante; sottomessa la Serbia, il figlio di Lazar, Stefano, si ridusse a vassallo degli Ottomani ricevendone il titolo greco di despotes (signore). Nel 1393 Bayazit, superate le conflittualità della successione che l'opponavano al fratello minore, convocò nell'appena



Monastero del XIV secolo di Gracanika nei pressi di Pristina

conquistata Serres in Macedonia il fior fiore delle sue forze militari e civili; anche Skopje cadeva di lì a poco nelle sue mani e, divenuta per breve tempo capitale, rappresentò il punto di partenza per la marcia a nord, che portò gli Ottomani prima nella Siliustria e poi nella Valacchia Romana; ma il vero obiettivo dell'avanzata ottomana era l'Ungheria; la battaglia furiosa di Nicopoli (alta Bulgaria, 1396), dove il re Sigismondo di Boemia aveva fatto convergere un esercito imponente, segnò una sconfitta durissima per le armate cristiane. Della Serbia Bayazit aveva fatto ormai un semplice «millet» (distretto provinciale) ottomano; e nell'area già tenuta dai Serbi cominciarono ad affluire popolazioni turche, o fedeli, a garanzia della conquista.

Quando nel 1453, mezzo secolo dopo, Mehemet I conquistava Bisanzio-Costantinopoli, ormai chiusa alle sue spalle dal potere turco arrivato al Danubio, dell'antico splendore dei Nemanidi non rimaneva più nulla. Il sultano Mehemet I, sostituendosi nei poteri anche religiosi al basileus bizantino, nominò subito il nuovo patriarca, capo della Chiesa ortodossa e dei cristiani posti sotto autorità ottomana. Sul piano amministrativo l'intera regione balcanica occupata fu costituita come Rum Millet, la regione turco-romana, e cioè cristiana, comprendente Greci, Bulgari, Serbi, Albanesi, Valacchi (rumeni). Seguendo il vecchio modello misto bizantino (in cui potere politico e religioso si intersecavano integrandosi vicendevolmente) i nuovi governanti considerarono il patriarca di Bisanzio come automatico «vicario sultanale pro parte Christiana», nobilitato con titolo di

Pascià e insignito di triplice thug (i flabelli equini del corteo, il cui numero indicava il livello di autorità). Qualche anno dopo la conquista (1459) fu nominato a Pec dal potere ottomano un metropolita greco di designazione sultanale, sottomettendolo all'autorità del metropolita di Ohrid. Solo un secolo dopo (1557) la sede fu assegnata a titolare serbo.

Curiosa l'organizzazione del Rum Millet. A governarlo civilmente, oltre che religiosamente, erano i patriarchi di Costantinopoli, residenti come loro sede, nel quartiere della Fanara (da cui il termine Fanarioti per designare la burocrazia turco-cristiana); alla loro giurisdizione facevano capo i vari metropoliti del Rum. Nulla in questa strana simbiosi appare più significativo della nomina del primo patriarca serbo di Pec, il cui fratello, il Gran Vizir Mehemed Sokullu, sedeva alla corte e nel Gran Consiglio (Divan) del Sultano.

Due secoli di dominio turco

I due secoli della dominazione ottomana Cinque e Seicento, non presentano fatti rilevanti, se si esclude questa generica tolleranza nella convivenza reciproca e la redistribuzione delle terre ad opera dei nuovi poteri. Non potendovi essere nazionalismi ruggenti, la sola identificazione possibile era quella religiosa in cui potevano riconoscersi i diversi popoli-etnie. Il cambiamento di religione, quando avveniva, a meno che non si trattasse di popolazioni islamiche trasferite per lo più dall'Anatolia nelle varie regioni balcaniche, era spesso collegato a interessi pratici (una forma particolare di esonero da alcune imposte). Bisognerà arrivare alla fine del Seicento, negli ultimi anni di quel secolo, quando ormai i Turchi, signori di Ungheria, Transilvania, Moldavia, erano giunti alle porte di Vienna, per assistere ad una contromarcia da parte del mondo europeo cristiano in direzione di Costantinopoli e del Mediterraneo-Egeo-Mar Nero.

Questa marcia europea verso il Mediterraneo orientale (e della Russia verso il Mar Nero e il Bosforo) subì il suo primo blocco quando l'armata turca di Kara Mustafà venne respinta alle porte di Vienna nel 1683; e quasi contestualmente ebbe inizio l'avanzata delle forze militari austriache in direzione della Serbia turca. Tre trattati contrascegnano questa avanzata: Carlowitz (1699), Passarowitz (1718) e Belgrado (1739). In base al primo di

tali accordi il Turco accettava di ritirarsi oltre il Kosovo serbo, dove pertanto si insediavano le forze militari dell'imperatore (che era un Asburgo, Leopoldo I). Nel consolidato dominio islamico la situazione del Kosovo ebbe allora i primi sussulti etnici. Le occupazioni militari, allora come sempre, si accompagnavano a grandi sommovimenti di popolazione che sconvolgevano i precedenti equilibri etnici. Sette anni dopo la fine dell'assedio di Vienna, ossia nel 1690, le forze imperiali spintesero oltre l'alta Drina dovettero peraltro abbandonare il Kosovo, in cui erano penetrate pochi anni prima.

Quel 1690 segna anche l'anno della prima «grande migrazione» (*velika seoba*) dal Kosovo serbo. Per evitare la rappresaglia turca i kosoviani serbi emigrarono in massa (si parla di 37 mila famiglie) insediandosi, sulla base di un editto dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, nell'attuale Voivodina (l'oggi bombardatissima regione con centro Novi Sad). I profughi si insediarono alla meglio nei villaggi della Sirmia, la zona tra Serbia e Voivodina, dietro le alture montuose della Fruska Gora. Il monastero di Krusedol divenne la sede provvisoria del metropolita di Pec e alla popolazione fuggiasca fu riconosciuto un diritto di residenza in forma semiautonoma con il riconoscimento della *Communitas Rasciana* (come sopra detto, Rascia era l'antico nome del Kosovo serbo), sempre per editto imperiale. La cittadina di Carlowitz, dove poi si firmò il primo trattato austro-turco, divenne il successivo centro dei tra-

smigrati, quando nel 1737, conclusa la tregua di Belgrado, il metropolita, tornato a Pec dopo il precedente trattato, dovette abbandonare nuovamente la sua sede religiosa, contestualmente al ritiro degli imperiali dal Kosovo. Risale a questo periodo il passaggio di molti tra i Serbi fuggiti dal dominio turco al servizio militare degli imperiali in quella specie di linea-limes che fu poi chiamata la frontiera militare, *Militärgrenze*, zona confinaria fra potere sultanale e territori imperiali (a un dipresso la fortificata Sava-Danubio).

Kosovo: il ricambio di popolazione

E qui ha inizio quella serie di fenomeni tras migratori le cui conseguenze si ripercuotono tuttora sulla regione Kosoviana: interi villaggi, soprattutto nella parte occidentale, che si cominciano a chiamare in lingua albanese *Metohija* (la parte del Kosovo ai confini con l'Albania odierna), furono assegnati dai Turchi alle popolazioni albanesi della montagna (già islamici o islamizzatisi) o vennero occupati da insediamenti di contadini allo sbando per semplice diritto di stabilimento; trattandosi tra l'altro di terreni fertili e produttivi, sempre ben lavorati nell'antica tradizione serba della comunità familiare ampliata. Certamente l'ondata primaria fu albanese; ma ci fu anche un rimescolamento di carte dal punto di vista antropo-demografico, se è vero quello che, oltre un secolo dopo, scriveva A. Boué in un'opera stampata a Parigi nel 1840 (*Turquie d'Europe*) secondo cui «questi Albanesi della *Metohija* non sono che una

mescolanza di sangue albanese e serbo». Una volta ancora l'etnodemografia sembra mettere in questione le tesi semplificatrici della «sostituzione» di popolazioni. Sta di fatto che a questa seconda metà del secolo 18° si può far riferimento come data d'inizio della «questione Kosovo».

Che questa storia cominci ad interessare anche la grande stampa informativa appare evidente dal risalto con cui il «Corriere della Sera» del 1° maggio ha pubblicato un inserto dedicato al «Conflitto nei Balcani» puntando sul Kosovo. L'ampio documento si apre con un articolo, quasi un piccolo saggio, di Sergio Romano che ripercorre rapidamente i «Mille anni di battaglie alimentate dalle leggende» tra Serbia e Kosovo, con alcune considerazioni finali cui si farà riferimento più avanti. La ricostruzione del politologo-storico si diffonde soprattutto sugli anni delle due guerre balcaniche e sul ruolo particolare di Italia e Turchia nella delimitazione dei confini fra Serbia e Albania. Il Kosovo fu, in certo modo, il riconoscimento premiale concesso alla Serbia dalla Conferenza di Londra del 1913 (si era già alla vigilia della prima guerra mondiale). Si vedrà come.

La questione religiosa, prime avvisaglie

Ma prima di riassumere assai brevemente le vicende che nel secolo scorso portarono alla rivolta antiottomana dei Paesi (non ancora Stati) balcanici, in un secondo tempo alla loro indipendenza, con attenzione particolare alla Serbia, è opportuno premettere un cenno alla situazione del Kosovo. In effetti ormai c'erano due Serbie, nella seconda metà del Settecento, una individuabile proprio nel Kosovo, in mano ottomana, e una più a nord, la Serbia di Carlowitz, che puntava sulle intese con i governanti di Vienna per contrastare gli Ottomani. Il metropolita serbo di Pec fu sostituito dai Turchi, dopo la pace firmata da questi con gli Austriaci a Belgrado nel 1739 da un metropolita greco nominato dalla Fanaria di Costantinopoli. Come contrappeso all'esproprio il governo della Porta consentì di creare una *Assemblea popolare ecclesiastica*, composta dei Vescovi e degli *Igumeni* (priori) dei grandi monasteri del Kosovo, cui erano delegati compiti di ordine pubblico e amministrativo per i gruppi cristiani, restando gli albanesi islamici estranei a questa *Assemblea* (*sabor*). Nel 1756 il titolo pa-

Pristina: la biblioteca



triarcale di Pec venne così abolito ; e la fuga dell'ultimo titolare, il patriarca Arsenio, rifugiatosi nella «Serbia di Carlowitz», complicò ulteriormente le cose; la Porta rispose polemicamente, a sua volta, insediando a Pec il vescovo greco Callimaco. Mentre il metropolita dei Serbi di Carlowitz si considerava ormai di obbedienza imperiale.

La rinascita (risorgimento) della Serbia

Ed è proprio all'ombra della sovranità austriaca, contro la quale i Serbi avranno nel secolo 19° furibonde contese, che germoglia una nuova espressione della cultura serba, una cultura, per così dire, dell'esilio. I vecchi agricoltori trasferiti nella Kolubara o rimasti a coltivare le terre della Somadja (il triangolo fertile tra i tre fiumi Morava, Zap Morava e Jasenica, centro principale Kragujevac), fedeli ai tradizionali costumi e alla cultura soprattutto orale, si ricollegarono agli antichi ricordi, coinvolgendo nel nuovo sentimento irredentista e nella passione per le terre abbandonate le antiche cantate popolari, i pesme, accompagnati dal ritmo scandito sulla guzla, il primitivo strumento musicale a corde delle ballate popolari. I più diffusi tra questi pesme erano ovviamente quelli legati alla lotta contro gli Ottomani, alle glorie della cristianità medievale, al ciclo di Lazar e alle imprese di Marko Kraljevic, alle azioni degli hajduk, sorta di briganti generosi, di locali Robin Hood, esaltati dal mito popolare. Sono queste canzoni, recitate e cantate sulle aie, nel clima di semiesilio tra la Porta e l'Impero che ricuperano o reinventano un universo mistico, alimentato dalle leggende (come titola Sergio Romano) che tuttavia consentiranno ai Serbi «della cattività belgradese» di alimentare, in un clima esaltante, un'idea di nazione e di patria.

Ed è proprio dalla Sumadja, luogo dei mitici cantari e delle sollevazioni ininterrotte che parte la rinascita serba. Nel 1804 (siamo negli anni del turbine rivoluzionario e napoleonico) si scatenano i moti della Sumadja, animatore Giorgio Petrovic detto il Nero (Karagiorgio) che libera Belgrado dai Turchi e, quattro anni dopo, se ne incorona principe, ma per poco tempo. Infatti nel 1813, nonostante un precedente accordo con la Russia (Bucarest 1812), i Turchi riprendono Belgrado; hanno luogo massacri che nulla hanno da invidiare, salvo le immagini

truculente della Tv, alle attuali carnicine kosoviane. Ma due anni dopo, 1815, da un'altra insurrezione, partita ancora dalla Sumadja, emerge un nuovo capo del pantheon patriottico serbo, Milan Obrenovic (dai due personaggi citati si diramano le dinastie che si opporranno fieramente nel corso del passato e del presente secolo). Il nuovo leader ottiene dalla Porta il riconoscimento di una autonomia serba garantita da una propria assemblea rappresentativa, la Skupcina (il Parlamento, detto anche di S. Andrea; c'è sempre una connessione religiosopolitica). In un'alternanza di poteri tra le due famiglie dei Karageeovic e degli Obrenovic, con un parziale accordo siglato Russia-Turchia nel 1856, si arriva, nel 1878, anno della Conferenza di Berlino e relativo trattato di pace, ad un primo riconoscimento dello Stato serbo, ormai evacuato dai Turchi, oltre che dei nuovi Stati della penisola. Al riconoscimento dell'indipendenza serba farà seguito, nel 1882, quello del titolo reale, assunto dagli Obrenovic

La Serbia aveva anche sperato, col trattato del '78, di poter anettere una parte dell'attuale Macedonia, cosa che non avvenne, e aveva reclamato inutilmente la sovranità sul Kosovo. La Turchia aveva risposto dividendo il territorio ancora in suo potere nei quattro Elyet : Kosovo (comprendente la Macedonia, un pezzo di Kosovo e uno del sandjak di Novi Pazar), l'elayet di Manastir (o Bitola), quello di Janina (Grecia epirota e Albania di Vlora-Valona) e infine l'elayet di Scutari, fino ai confini del Montenegro. Col quinto elayet (Salonicco) si arrivava all'Egeo. Il trattato di Berlino non portò dunque alla Serbia l'attesa annessione. Questa avviene invece al termine delle due guerre balcaniche, mezzo secolo dopo. Nella parte kosoviana dell'elayet macedone le capitali furono Prizren e Scopije; la regione di Prizren cominciò all'epoca a chiamarsi Metohija ; Prizren, città allora popolatissima, era considerata albanese, con larga prevalenza del gruppo etnolinguistico detto Tosco (l'altro gruppo era denominato Ghego) a prevalente maggioranza islamica. L'Austria dal canto suo otteneva il mandato amministrativo sulla Bosnia-Erzegovina, ma lasciava sopravvivere il Sangiacato di Novi Pazar, una striscia di regione-tampone tra il regno Serbo e l'altro piccolo stato balcanico di cui a Berlino venne riconosciuta l'indipendenza, il Montenegro.

1912-13, le due guerre balcaniche

Le due guerre cosiddette balcaniche ebbero luogo fra il 1912 e il 1913; fu una specie di sollevazione corale dei vari Staterelli nati dalla Conferenza di Berlino contro ciò che rimaneva del potere sultanale. La Serbia ebbe in effetti un ruolo assai rilevante; vinse a Kumanovo (allora Kosovo, oggi Macedonia) le forze militari ottomane e albanesi e conseguì alcuni successi, riusciva finalmente a riavere il Kosovo, chiamato d'allora in poi «la Vecchia Serbia». Questa prima fase della guerra balcanica fu tutta antialbanese. Ma la rivolta albanese antiserba era già in atto assai prima del 1912. In realtà una Lega albanese, detta di Prizren, si era costituita fin dal 1878, sotto la guida di Abdul Frasher, influente membro del Parlamento di Istanbul, raggruppando gli albanesi dei quattro elayet. Benché dissolta nel 1885 la Lega si ricompose in altri contesti, e continuò a promuovere sommosse, spesso sanguinosamente represses. A Diakovica, nella parte del Kosovo confinante con l'Albania, scoppiava, nell'aprile 1912, la rivolta della gente delle montagne albanesi, sostenuta da un altro leader al Parlamento di Istanbul, dal significativo cognome di Prishtina. In realtà una precedente sommossa della gente dei monti (un anticipo dell'Uck) era scoppiata nel 1910, sedata in qualche modo da Istanbul. Più che rivolta antiserba (la popolazione serba era già discreta minoranza), fu rivolta antiturca, in nome della «Grande Albania»; si voleva cioè costituire uno stato indipendente, ma islamico, comprendente, oltre all'attuale Albania tra Scutari e Valona, l'Epiro, la Macedonia, il Kosovo. I moti di Djakovica furono poi soverchiati dalla guerra cosiddetta balcanica scoppiata nel settembre successivo. Una prima conferenza di pace, tenuta a Londra nel maggio del 1913, fu sospesa in seguito alla ripresa delle ostilità nel giugno (la seconda guerra balcanica). Ma con gli accordi di Londra la Serbia riotteneva il Kosovo, meno Pec e Djakovica, passate al Montenegro, oltre a una parte della Macedonia, e precisamente la zona albanese tra Ohrid e Debar e il territorio della Drina Nera (la parte nord del sandjak di Novi Pazar). La successiva pace di Bucarest, conclusiva della seconda fase del conflitto, in sostanza, mentre penalizzava la Bulgaria, confermava le suddette acquisizioni della Serbia.

La prima guerra mondiale

Il tutto a distanza di pochi mesi da quei colpi di rivoltella di Gavrilo Princip che freddavano, sul ponte della Milianka, a Sarajevo, l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, destinati a scatenare la prima guerra mondiale. Curiosa coincidenza. L'attentato avveniva proprio il 28 giugno, ricorrenza della Vidivdan, San Guido, data della battaglia del Kosovo. Solo casuale ricorso, si può dire. Ma non si può neppure escludere che la data fosse stata volutamente prescelta, nell'eccitazione misticone nazionalista che sconvolgeva l'anima serba. Che non aveva perdonato al-

l'Austria del governo Kallay Aehrenthal l'annessione (1908) della Bosnia-Erzegovina, considerata terra serba. Un nazionalismo dinamitardo ruggente, e allo stesso tempo religiosamente misticheggiante, che ne permise forse la sopravvivenza anche quando tutto sembrava destinare il Paese ad uscire dalla storia.

L'intenzione di questa nota è la ricostruzione della vicenda Kosovo, strettamente connessa alle due storie serba e albanese; sulle quali peraltro non si può spendere che qualche rapida notazione. Scoppiata la guerra del 1914, scatenata dall'attentato di Sarajevo, la Serbia, dopo una prima fase

di accanita resistenza alle truppe austriache attorno a Belgrado, perduta e riconquistata, si trovò nel 1915 a dover sostenere l'attacco alle spalle da parte della Bulgaria, scesa in campo accanto alle potenze centrali. Ed ebbe inizio allora la grande ritirata verso l'Albania. Dove i resti dell'esercito serbo furono raccolti e salvati dalle forze dell'Intesa, in primo luogo dall'intervento dell'Italia, che consentì alle truppe superstiti di concentrarsi a Corfù per poi riprendere l'azione militare in Macedonia contro i Turchi, a loro volta alleati delle potenze centrali. Alla fine del conflitto, nel 1918, la Serbia otteneva l'incredibile risultato di veder riconosciuto il nuovo regno «dei Serbi, Croati e Sloveni», una Jugoslavia dalla Drava al lago di Ohrid. Ne era riconosciuto re Pietro I Karageorgevic (la sua dinastia era subentrata nel 1905 a quella degli Obrenovic). Con la pace di San Germano (settembre 1919) l'Austria sconfitta, e scomparsa come Paese imperiale, doveva cedere al nuovo regno, proclamato nel dicembre 1918, la metà meridionale della Carinzia, abitata da popoli sloveni; dall'Ungheria il nuovo regno riceveva l'attuale Voivodina di Novi Sad e una parte del banato di Temesvar (trattato di Trianon). A sua volta la Bulgaria con gli accordi di Neuilly concedeva al regno jugoslavo tre rettificazioni (i distretti di Vranje, Tsaribrod e Negotin). Ma dove il nuovo regno faceva la parte del leone era proprio nella regione sub-Kosovo; non solo manteneva questa parte della vecchia Serbia, ma la integrava con quasi tutta l'attuale Macedonia e con la regione albanese Tetovo-Debar-Ohrid-Bitola. Solo con gli accordi del '24 queste ultime annessioni furono ratificate. L'Italia invece ottenne la costa dalmatica con Zara e varie isole (Rapallo 1920).

La difficile convivenza nel nuovo regno

Ma il nuovo regno era la solita statua dai piedi di creta. La creta erano i suoi popoli eterogenei. Le etnie, su un totale di 12 milioni di abitanti, erano quindici, comprendendo i 9 milioni di serbo-croati-bosni, il milione di sloveni e poi via via tedeschi, magiari, turchi, rumeni, russi e ruteni della Transcarpazia, con una ripartizione religiosa che li suddivideva in ortodossi (5.6 milioni), cattolici (4.7), islamici (1.3). Il paese venne ripartito in una trentina di dipartimenti provinciali sulla base della Costituzione del



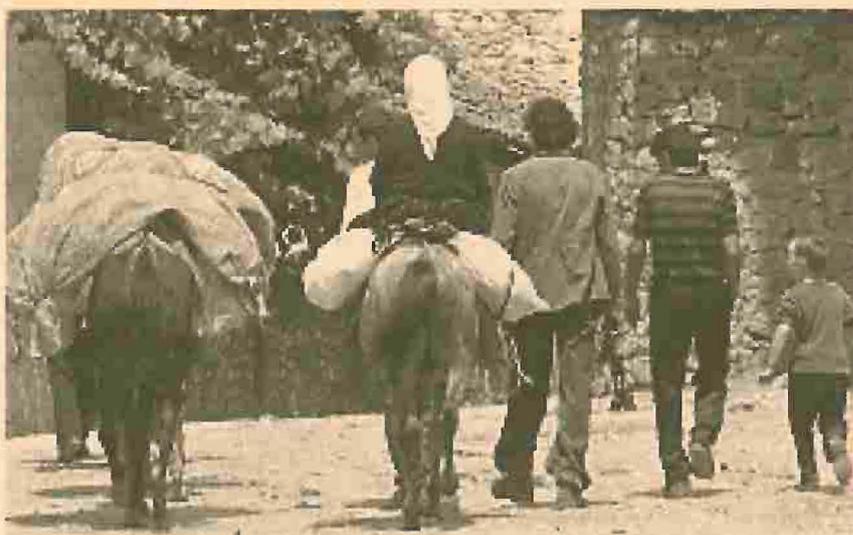
1921, detta anche di Vidovdan (ancora i riflessi condizionati del Kosovo!). Ma la vita politica del nuovo stato fu travagliatissima, con scontri senza tregua fra i combattivi leader dei Croati (Radic) e Serbi (Pasic, 17 premierati). Il governo rimase quasi sempre in mano ai Serbi e i contrasti furono tali che si arrivò alle rivoltellate in pieno Parlamento; spari che freddarono Radic e due suoi colleghi in aula. La stessa Costituzione era stata approvata da meno del 50% dell'elettorato. Nel 1929 il re Alessandro (che sarebbe stato assassinato cinque anni dopo durante un viaggio di Stato in Francia) dissolse il Parlamento ed emanò una nuova Costituzione, sostanzialmente autoritaria, con il sostegno di un premier scelto fra i militari. Fu la cosiddetta dittatura regia. Il Paese fu ripartito in nove banovine, o banati; il Kosovo venne suddiviso tra le banovine della Zeta (Montenegro), della Morava e del Vardar, quest'ultima includente la Macedonia. La Bosnia smembrata apparteneva a tre diverse banovine; ognuna delle quali aveva propria dieta, ma poteri effettivi modesti. Solo alla ribelle Croazia fu concesso, ma troppo tardi, alla vigilia della seconda guerra mondiale, una certa dimensione territoriale e un'assemblea autonoma il sabor. Ma ormai le intese fra i fascizzanti croati (Pavelic) del movimento scissionista si erano avviate e i Croati si avvicinavano alle potenze dell'Asse. Pensò la seconda guerra mondiale a risolvere problemi cui la politica jugoslava non aveva saputo o potuto dare risposte.

Dalla parte albanese

A questo punto, prima di arrivare alla fase del governo di Broz-Tito, un cenno alla questione albanese è d'obbligo, visto che in Kosovo la contesa è appunto tra Serbi, abitanti originari, e Albanesi sopravvenuti, integratisi e accresciuti di numero in successive migrazioni; e soprattutto con una accelerazione demografica assai consistente, fino a rasentare, negli anni pre-NATO, una maggioranza al 90%. Che gli Albanesi attuali siano quel che rimane, etnicamente e linguisticamente, degli antichi popoli illirici preromani è opinione comune e diffusa (ne fu sostenitore convinto il leader comunista Enver Hodja). Certamente essi si differenziano sia dai Greci sia dagli Slavi dei vari gruppi balcanici, oltre che, naturalmente, dai Bulgari slavizzati e dai Turchi divenuti, dopo il secolo 15°, i dominatori dell'intera

regione balcanica a popolazione albanese (assai più vasta dell'Albania attuale). Tentativi degli albanesi di formare un proprio stato ebbero luogo ripetutamente, nel secolo scorso, sull'esempio della vicina Grecia e delle rivolte continue di Bulgari e Slavi contro l'Ottomano. E certo il diktat del Congresso di Berlino, 1878, in questa popolazione prevalentemente agricola ma anche fornitrice di capaci e ben addestrati contingenti di supporto militare (e non solo ai Turchi), risveglia le aspirazioni a creare uno stato nazionale identificante. Alla Lega di Prizren (Kosovo) che fu per molti anni il centro propulsore della spinta nazionalistica già si è accennato. La situazione contraddittoria era data dal fatto che gli albanesi, in grande maggioranza islamizzati, per creare una

alle guerre di Balcania furono soprattutto gli Albanesi dei territori a potere ottomano, che dovettero concedere alla Grecia la regione a sud del lago di Ohrid, l'Epiro e l'Argirocastro, alla Serbia la Macedonia, al Montenegro la regione a nord del fiume Schkumbin, con Dulcigno, oltre una notevole parte del Kosovo (proprio quella dove oggi si incontrano le migliaia di profughi) comprendente Pec e Djakovica. Un'Assemblea nazionale convocata nel novembre 1912, in pieno conflitto balcanico, proclamò l'indipendenza dell'Albania e un governo provvisorio fu insediato a Valona. I rappresentanti delle sei potenze europee coinvolte nella «questione balcanica» (la cosiddetta Commissione dei sette, essendovi compreso anche un albanese) accettarono il principio del-



propria unità nazionale, dovevano nello stesso tempo sottrarsi al saldo potere dei Turchi, non disposti a riconoscere la loro indipendenza. Sul fronte opposto la contesa con gli slavi e i greci ortodossi era senza tregua e senza mezzi termini. Gradualmente il movimentismo nazionale albanese si saldò con quello dei «Giovani Turchi», che avevano leader del livello di Enver e del futuro Kemal. Come popolo sottoposto alla sovranità turca la partecipazione degli albanesi al loro fianco, nelle due guerre balcaniche, era più che ovvia, sostenuta anche dalla motivazione religiosa e dalla assoluta contrapposizione sia ai greci sia agli slavi. Ma le continue rivolte dei gruppi albanesi, contadini e della montagna, erano in fondo senza veri sbocchi né possibili alleati. E a fare le spese dei due trattati che posero fine

l'indipendenza e diedero al nuovo Stato, privo ancora di precisi confini, un sovrano tedesco nella persona di Guglielmo von Wied, che si insediò nel Paese nel marzo 1914. Ma, sovrappreso in agosto dagli eventi della guerra mondiale, abbandonava a settembre il «Paese delle aquile» su cui del resto non aveva mai governato, se si escludano i modesti distretti di Valona e Durazzo a cui, alla fine, si riduceva il suo regno.

Al termine della guerra del '14-'18 in Albania continuò l'occupazione italiana e francese, avvenuta durante la guerra e intesa a dar soccorso alle armi serbe scampate al totale disastro. Nel 1920 una nuova assemblea nazionale, unitasi a Lushnja proclamava nuovamente l'indipendenza del Paese, costituendo una reggenza di 4 membri. Mentre italiani, francesi e

greci occupavano varie parti del Paese e si tentavano soluzioni impossibili, la situazione andava precipitando, aprendo la via (1920-21) a una fase disordinata di agitazioni inconcludenti. In questa turbolenta atmosfera si riuscì a varare un breve governo di Fan Noli, un leader religioso ortodosso, che si concluse, nel 1924, con la sua definitiva estromissione e l'assunzione del potere da parte di Ahmet Zogu, un capo tribale delle regioni interne. Nel gioco (a cui peraltro l'Italia aveva partecipato attivamente) entrava un po' alle spicce il nuovo premier italiano Mussolini, tentando di attuare una connessione-occupazione attraverso un'abile operazione bancario-economica. Ci fu una serie di incontri-scontri; al termine dei quali, previe intese non sempre limpide, Zogu assunse titolo regio, 1928. Come lo aveva messo sul trono fu lo stesso fascismo a deponerlo nel 1939, quando Vittorio Emanuele III di Savoia fu proclamato re d'Albania dal solito congresso di notabili opportunamente organizzato e convocato.

Un Kosovo di guerra «in italiano»

La seconda guerra mondiale era alle porte quando il re d'Italia assumeva la corona d'Albania. Fuggito il re Zogu, installato un «governo amico», Mussolini pochi mesi dopo entrava in guerra a fianco di Hitler (giugno 1940). Con blitz fulminei la difesa militare francese era stata aggirata e si stava ormai entrando nella fase del «governo di Vichy». Nell'ottobre successivo, con iniziativa autonoma rispetto all'alleato germanico, muovendo dall'Albania, Mussolini invadeva, dichiarandole guerra, la Grecia. Non ne ottenne un risultato entusiasmante, vista la resistenza del piccolo esercito greco e le difficoltà degli italiani nel districarsi in quegli impervi territori montani dell'Amolika e del Siniatsikon, lungo la linea Coritza-Kastoria-Florina. Solo la decisione di Hitler di aprire il fronte dei Balcani tamponò la compromessa situazione italiana. Con la Jugoslavia il Führer aveva tentato a più riprese possibili accordi per indurne i governanti ad allearsi con l'Asse; tanto che, nel marzo 1941, il Parlamento aveva accettato il testo dell'accordo sottoscritto di malavoglia dal reggente principe Paolo, che governava a nome del minore re Pietro II dal 1934. Ma pochi giorni dopo a Belgrado la situazione si capovolgeva. Un pronunciamento militare (a capo

il gen. Simovic) deponeva il Reggente, assumeva il potere e annullava gli accordi. Immediata la reazione germanica. Occupata Tessalonica il 6 aprile, le truppe di Hitler, dopo un terribile bombardamento che distrusse la capitale Belgrado, passarono all'offensiva, affiancate dalle forze militari dell'Italia, che, pur in difficoltà sul non sfondato fronte greco, avevano sempre mantenuto il controllo dell'Albania. Entrando in guerra contro la Grecia l'esercito germanico risolveva la compromessa situazione italiana. Il Paese fu presto occupato. E seguirono anni durissimi di requisizioni, stragi, deportazioni.

A sua volta la Jugoslavia dovette cedere le armi sotto la pressione delle armate del Reich. E quegli anni di guerra in cui ebbe inizio anche l'attività militare-partigiana furono spaventosi. Nella città di Cragujevac, il cuore della «nuova Serbia» degli anni della resistenza agli Ottomani, venne trucidata quasi tutta la popolazione adulta, assieme ad alcune centinaia di bambini delle scuole. Mentre i gruppi di cetnik, i partigiani fedeli al governo in esilio, si organizzavano nelle foreste dell'alta Bosnia ad iniziativa del monarchico Draha Mihailovic, i gruppi non meno combattivi e motivati del partito comunista clandestino, facente capo a Broz-Tito, avviavano quella resistenza che mise a durissima prova le forze militari del Reich. Della Serbia ormai scomparsa e smembrata, una parte del Kosovo (escluso il distretto di Mitrovica) e parte della Macedonia furono annesse al regno italiano di Albania. Tale situazione perdurò fino al 1943. Con notevoli difficoltà in Macedonia, dove la popolazione, serba in notevole maggioranza, accettava suo malgrado il governo italiano; con un certo appoggio invece nel Kosovo; non per entusiasmo filoitaliano della numerosa popolazione albanese, ma in quanto gli italiani erano «nemici dei nemici», i Serbi. E se non con le truppe italiane, del resto dissoltesi dopo il settembre '43, certamente nei confronti delle forze germaniche una certa collaborazione vi fu. Quello che è difficile da comprendere è il motivo che indusse, a guerra conclusa, il nuovo capo del governo, Tito, a non dar corso alle richieste di avviare processi per «collaborazionismo» dei Kosoviani accusati di «intesa con l'occupante nemico»; processi peraltro richiesti dalle istanze internazionali di protezione dei rifugiati.

Lo sganciamento dell'Italia dal conflitto (1943) e i due anni di cobelligeranza-resistenza e di occupazione militare alleata costituiscono eventi ancora vivi nella memoria storica. Non risulta dai documenti resi noti che in Kosovo vi siano state rappresaglie antiitaliane dopo il settembre '43. Durissime per contro furono, come già detto, le operazioni anti-guerriglia dei nazisti nella Serbia. La Croazia era invece passata dalla parte hitleriana; e un governo Pavelic (con una formale attribuzione della corona a un Savoia) aveva sanzionato la fine del vecchio regno jugoslavo; ma anche in Croazia e Slovenia infuriava una guerriglia partigiana che si estendeva fino al Friuli.

Il Kosovo nel nuovo Stato federale di Tito

L'alternativa alla fine del conflitto sarebbe stata, per la Jugoslavia, una scelta, in ipotesi democraticamente convalidata, fra il governo in esilio del sovrano nominale, Pietro II (che si trovava a Londra), e il «governo sul campo» del capo della lotta partigiana (che fu spietata e durissima) e allo stesso tempo del partito comunista, il cui leader riconosciuto era il futuro maresciallo Tito. La questione jugoslava fu discussa nell'incontro di Yalta, febbraio 1945, quando già da alcuni mesi le forze di Tito avevano riconquistato Belgrado. E si trattò di un compromesso. Pietro II avrebbe mantenuto il ruolo dinastico reale, Tito sarebbe stato il capo del governo. Come è noto le cose andarono altrimenti. Nel novembre '45 Tito già aveva messo in moto la macchina elettorale; con le liste uniche del suo «Fronte popolare», ebbe il 90% dei suffragi; cominciava il lungo governo comunista, ma di lì a poco scismatico rispetto al comunismo staliniano; sarebbe durato 35 anni: fino alla morte, nel 1980, del capo carismatico della nuova Repubblica federale jugoslava.

Ovviamente la prima preoccupazione del nuovo leader, presidente della Repubblica come capo del partito, fu quella di formulare la nuova Carta costituzionale, che ebbe non pochi pregi, assieme ad alcuni difetti che ne compromisero la sopravvivenza dopo la scomparsa di Tito. Per evitare il consueto scontro etnico (e religioso fra cattolici, ortodossi, islamici), Tito fece della Bosnia una delle sei repubbliche della federazione (le altre erano la Serbia, la Slovenia, la

Croazia, la Macedonia, il Montenegro) in modo da fondere le tre componenti etno-religiose della Bosnia. Per dare alla Serbia una dimensione non troppo distante da quella della Croazia, trasformò in province a parziale autonomia, entro la repubblica di Serbia, la regione del Kosovo e quella lungo il Danubio della Voivodina: e allo stesso tempo avviava quel composito sistema economico che si chiamò dell'autogestione operaia. Nel 1974 tuttavia un nuovo testo costituzionale modificava la situazione: da un lato assicurava a ciascuna delle sei repubbliche un'identica rappresentanza numerica in Parlamento, dall'altro ristrutturava l'ordinamento del Kosovo, trasformato in KosMet (Kosovo-Metohija), concedendogli una assai maggiore autonomia.

Aveva dovuto tener conto, fra l'altro, delle sollevazioni del gruppo albanese, nel 1968, a stento represses (soffiava sul fuoco il vicino capo, e comunista inossidabile, dell'Albania, Enver Hodja). E nel 1970 il Maresciallo aveva consentito l'istituzione a Pristina di un'Università albanese, frequentata immediatamente da oltre 40.000 studenti e divenuta ben presto, oltre che vivace centro di cultura, foyer dello spirito nazionalistico dell'ormai numericamente dominante popolazione albanese: che, va detto obiettivamente, negli anni Tito realizzò un notevole progresso, non solo sul piano economico (anche se con minore celerità rispetto alle repubbliche del Nord) ma anche su quello civile e soprattutto culturale. Né fa mistero che per le regioni miste Tito seguiva la ricetta staliniana: rispetto nella convivenza purché fossero salve l'ideologia e il sistema; dopo di che tutto si poteva concedere, lingua, costumanze, alfabeto, scolarizzazione etnicamente rispettosa.

La decomposizione della Repubblica jugoslava, cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio, diede vita (travagliata) ai nuovi stati di Croazia e Slovenia, alla frammentazione tripartita della Bosnia, alla scissione e indipendenza della Macedonia (il solo Montenegro continuò a far parte della ormai puramente nominale repubblica jugoslava). Ed ebbe immediate ripercussioni, con forti agitazioni nel Kosovo (inizialmente espresse dalla Lega democratica di Ibrahim Rugowa, il leader emerso in questi stessi anni). Agitazioni cui il nuovo leader serbo Milosevic (dal 1986 a capo del comunismo jugoslavo, dal 1989

presidente della Serbia) rispose semplicemente annullando il precedente statuto di autonomia (il KosMet di Tito) e nell'anno seguente sciogliendo il Parlamento regionale. Dal canto loro gli albanesi risposero con la costituzione di un governo autonomo, suffragato da elezioni clandestine, dalle quali uscì eletto alla presidenza «secessionista» lo stesso Rugowa. Egli tuttavia poté muoversi anche all'estero con una certa libertà. Lo incontriamo in Francia e in Svizzera, in particolare nel Ticino (ne parlò il «Corriere del Ticino»), e in Italia, sostenitore del Kosovo autonomo, nella convivenza non nella separazione. Forse il solo quotidiano italiano che all'epoca ospitò qualche informazione sulla sua azione politica fu «Il Giornale» di Milano, allora diretto da un Montanelli non ancora «Vociano».

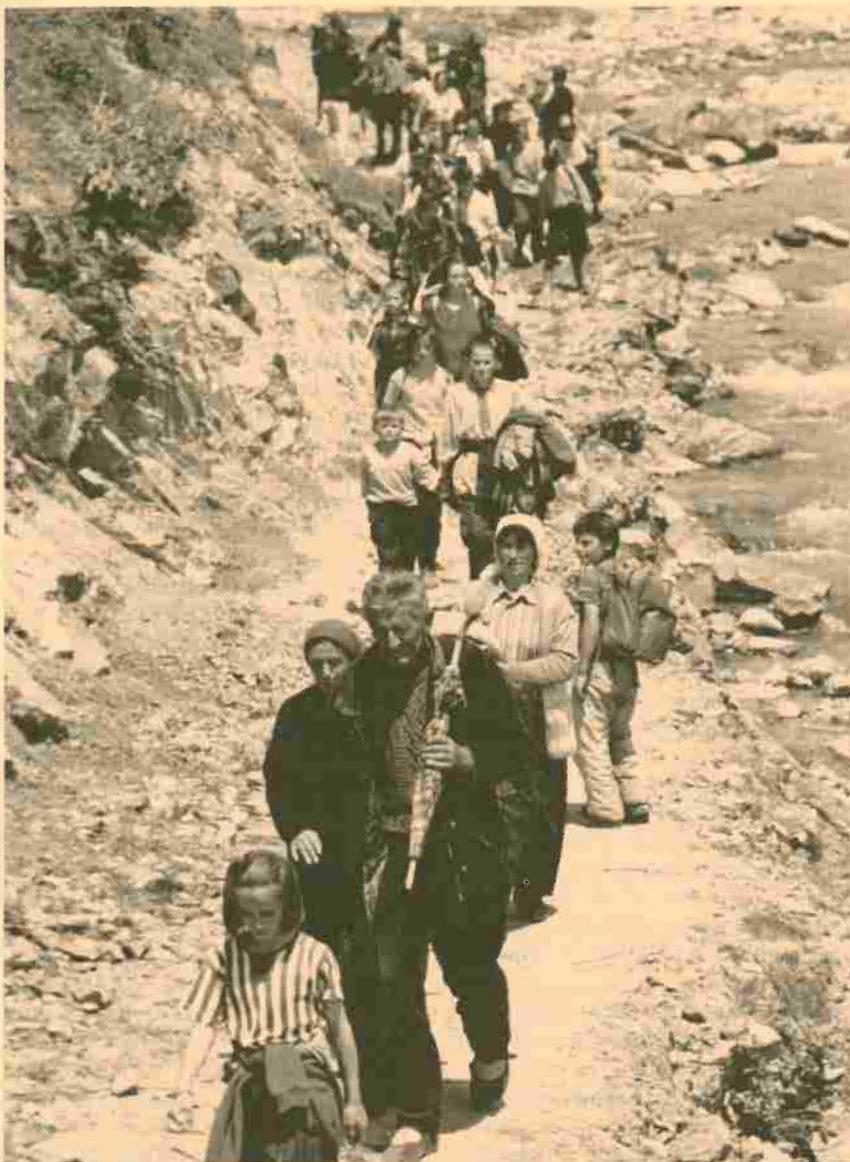
Per la verità la situazione della regione era stata travagliatissima, sia dopo la rivolta dei minatori, la proclamazione dello stato d'assedio (ultimi anni ottanta) e, soprattutto, dopo la celebrazione grandiosa, mal accolta dagli albanesi, del 600° anniversario della famosa battaglia, con una manifestazione grandiosa nella «Piana dei merli». Milosevic avviava così quel controllo che forse inizialmente voleva esser solo una ripresa in mano di situazioni compromesse (è indubbio che negli ultimi anni di Tito una parte della pur modesta popolazione serba aveva lasciato il Kosovo di fronte a una pressione sempre meno sostenibile da parte dell'altro gruppo etnico); ma la sua iniziativa finì poi per sfuggire alla stessa possibilità di controllarne le conseguenze, per trasformarsi gradualmente in conflitto etnico senza mezzi termini, soprattutto quando si costituì il nocciolo duro della lotta antiserba. Esso aveva come perno dell'Uck, che emerse dalla semiclandestinità in cui peraltro operava nel 1997 (per chi non comprende il senso della sigla traduciamo: Uck = Ushtria Climitare Kosovies, Partito di liberazione del Kosovo). Si tratta quindi di formazione politica, anche se clandestina e non di rado a connotazioni guerrigliere e terroristiche, costituite su quel modello partigiano di cui la Serbia stessa aveva offerto l'esempio con le formazioni partigiane nella resistenza contro i nazisti. E da allora in poi fu guerra: fino allo scontro frontale degli ultimi due anni (dopo il marzo 1998) e all'intervento dell'ONU (ri-

soluzione n.1199) inteso a chiedere l'immediata cessazione dello scontro a fuoco e l'avvio di negoziati.

Il resto è storia di ieri: ne siamo i diretti testimoni.

Serbi e Albanesi: persecutori o perseguitati? «Da ormai troppi anni una guerra è condotta contro il popolo serbo del Kosovo. Dopo un periodo di relativamente breve libertà, tra il 1919 e il 1941, le espulsioni in massa dei Serbi sono riprese nell'aprile 1941 sotto le bandiere dei «conquistatori» italiano, tedesco e bulgaro». Il conquistatore italiano cui si riferisce Dimitrije Bogdanovic in un suo documento del 1990 (La Chiesa serba nelle traversie del Kosovo) era proprio quello cui i tedeschi avevano passato l'amministrazione militare della provincia Kosovo-Macedonia, la Banovina omonima del periodo regio. In realtà è difficile stabilire chi fosse il persecutore e chi il perseguitato nell'alternarsi di jugoslavi e di occupanti. Condizioni in cui prevalsero o il «controllo», soprattutto poliziesco, o, nelle situazioni di emergenza e di occupazione, quello militare.

Certamente fu antiserbo, seppure con temperamenti riconosciuti, il periodo del regno; ancor più duramente antiserbo il periodo di occupazione germanico-italiana, fino al 1945; certamente fu antialbanese, e durissimo, il trattamento riservato al gruppo albanese dopo la fine delle ostilità (lo stesso Rugowa vi perse il padre e l'avo). Sul territorio ebbe allora mano libera il capo della polizia Rankovic, stretto collaboratore di Tito, delle cui efferatezze proprio nel Kosovo è rimasta precisa traccia e documentazione. Tanto che nel maggio 1966 lo stesso Tito convocò a Brioni un'assise politica al massimo livello, in cui pare fosse stata discussa proprio la questione Kosovo; e il siluramento di Rankovic seguito a quell'incontro viene addebitato anche al suo comportamento nella contrastata regione. Il che spiega altresì i moti insurrezionali immediatamente successivi (1968) e la ricerca di un compromesso da parte del Maresciallo, con inconsueta disponibilità ad aperture, ivi compresa la creazione dell'Università di Pristina (1970). Erano segnali che precedevano la nuova Costituzione del 1974, in sostanza già prefigurante quei due Kosovo (Kos e Met, Kosovo-Metohija) che sembrano gli obiettivi possibili di un futuro compromesso, una volta che si esca dalla crisi attuale.



Senza dubbio la crisi fu accelerata dal progressivo abbandono della regione da parte di una folta schiera di popolazione serba che non si sentiva abbastanza tutelata dopo gli anni '60. Cito solo alcuni titoli della stampa dell'epoca, riportati nel Dossier apparso in Francia e più volte citato: «L'esilio forzato è il peggiore dei mali»; «La partenza di Serbi e Montenegrini dal Kosovo deve essere valutata realisticamente»; «Partenze e abbandoni rappresentano un grave problema»; «Obiettivo, secondo alcuni, dell'irredentismo albanese è quello di cacciare dal Kosovo più Serbi e Montenegrini che sia possibile» ecc. ecc. Incontriamo qui per la prima volta, ci sembra, quel termine «irredentismo» che viene individuato come l'obiettivo dei gruppi di kachak (il corrispettivo albanese, si direbbe, dei cetnik serbi). E sempre per

la prima volta appare quell'espressione che gli anni successivi renderanno di gergo comune, di «purezza etnica» (poi si parlerà di «pulizia, eliminazione»).

Quel che è certo è che, in qualche modo, l'abbandono fu favorito o per lo meno non osteggiato da Tito. Che probabilmente non stravedeva per Monasteri e Chiese, tanto che il Sinodo della Chiesa ortodossa serba si rivolse a lui con una documentazione formale chiedendo «difesa e protezione» per il Kosovo; ma la risposta (giugno 1969) fu assai vaga. E se corrisponde al vero il fatto che nello stesso torno di tempo il capo del partito comunista del Kosovo, Azem Vllasi, dovette dimettersi, e fu trascinato in prigione, vuol dire che la situazione era per lo meno complessa.

Non prendiamo certo le cifre per oro colato; ma che nella stampa filoserba

si affermasse, nel 1982, che nei due anni precedenti circa 200 mila serbi avevano abbandonato il Kosovo può pur significare qualche cosa. Probabilmente allora non fu la violenza fisica a costringere all'abbandono (che continuò, pare, fino agli anni Milosevic). Ma certamente la convivenza non conflittuale appariva sempre più difficile; e forse fu proprio questa sensazione ormai diffusa che il Kosovo era perduto a spingere Milosevic l'inflessibile ad accelerare il gioco infernale della repressione. E si arrivò alle drastiche misure avviate dopo il 1990. Che non risolvevano affatto la questione.

Uno sguardo alle cifre. Una questione, del resto, assai semplice. La popolazione serba non emigrante dal Kosovo invecchiava e non proliferava, la popolazione albanese cresceva per il duplice effetto migratorio (le condizioni nel Kosovo jugoslavo erano assai superiori a quelle delle regioni albanesi) e demografico (l'aumento quasi esponenziale della popolazione Skiptar o albanese). Prendendo per valide le cifre di cui si avvale Sergio Romano, ma che trovano conferma anche in altre fonti, la popolazione di matrice albanese sarebbe stata del 65% negli anni Trenta, del 70% nel 1945, dell'80% nel 1980, fino a raggiungere la cifra del 90% al momento dell'esodo di massa attuale. I numeri insomma parlano albanese. Sarebbe stato possibile mantenere un Paese in cosiffatte condizioni nel gioco contraddittorio tra sovranità «storica» e legittimità «democratica» del numero? Forse quello di cui gli estensori del testo di Rambouillet, nel paragrafo finale, non calcolarono la ricaduta fu proprio quell'impegno a sottoporre gli accordi a referendum sull'indipendenza dopo il triennio «sperimentale». Col 90% di popolazione albanese era come dichiarare ormai riconosciuta l'indipendenza. Il che ha scatenato i furori repressivi di Milosevic e dei nazionalisti esasperati, ma anche il rifiuto della violenza di quella parte dei serbi che con lui non si identificavano. Ma che non aveva voce. E probabilmente era minima più che modesta.

NATO-Serbi-Albanesi, il triangolo perverso. A questo punto, per la verità dopo quasi due anni di richiami e intimidazioni da parte delle istanze internazionali, ONU innanzi tutto, è intervenuta la NATO, con la sua potenza di fuoco e di deterrenza. Ma sottovalutando ogni fattore storico e ogni

suo riflesso sulla psicologia collettiva e sociale. E ci ha dato quello spettacolo assurdo e incredibile, non l'avessimo sotto gli occhi attraverso la Tv, cui abbiamo assistito. Distrutta una capitale, bombardato mezzo Paese, messa in crisi la navigazione sul Danubio con la distruzione e il crollo dei ponti, interrotte le modeste comunicazioni ferroviarie, colpito un Montenegro che si sarebbe volentieri astenuto dall'appoggio al presidente Milosevic. E, effetto neppur lontanamente calcolato, il sommarsi dell'azione espulsiva di Milosevic alla spinta propulsiva alla fuga di massa determinata anche dai bombardamenti della NATO sulla popolazione inerme del Kosovo. E magari si scopre che i combattenti dell'Uck sono foraggiati di armi dai più irriducibili avversari dell'Occidente cosiddetto «umanitario». Una miscela infernale. Solo chi guarda le vicende dalla specola della geopolitica o con gli occhi dello storico futuro potrà leggere gli eventi in modo da misurare l'enormità degli effetti di quel triangolo perverso.

Guardando al futuro. Non si possono tentare facili previsioni, con buona pace dei politologi imperversanti sulla stampa di tutti i Paesi. Nessuno, per ora, è in grado di prevedere se l'esercito patriottico (di liberazione) albanese si rassegnerà alla tregua Onu-NATO o se il conflitto finora avente di mira i Serbi si trasforma in vero e proprio confronto fra gli occidentali a presidio del Kosovo e gli ex-guerriglieri dell'Uck scatenando scontri per ora imprevedibili. Il breve intermezzo del passaggio all'ovest di Ibrahim Rugova, via e tramite Roma, nel maggio 1999, ha scatenato i furori dell'Uck che non pensa affatto a disarmare; anzi dall'avvenuta trattativa si sente solo tradito. Il confronto, portato ormai dal presidente serbo (e da quello americano) a limiti non più sopportabili, forse doveva esser lasciato solo ai diretti protagonisti e continuare fino alla stanchezza e alla prostrazione dei due contendenti nell'inutile scontro. Che non avrebbe mai, comunque, provocato i danni e i massacri della triangolazione. Dopo di che soltanto poteva intervenire il «mediatore», fosse targato Onu o Ue o Osce, come effettivamente, ma per altre cause e in altro contesto, è avvenuto. Ma anche questo intervento è stato probabilmente tardivo. La fuoruscita sarà lunga, se pur sia possibile, e difficilmente avverrà senza lun-

ga quarantena di controllo internazionale. Certamente la NATO in qualche modo doveva vincere questa «guerra». Ma la sproporzione tra i mezzi impiegati, le risorse consumate, le distruzioni avvenute, la fuoruscita di profughi (che nessuno sa se, come e quando ritorneranno) e i risultati conseguiti lasciano perplessi sull'intervento giustificato come «umanitario»: occorre proprio un sacrificio umano di queste dimensioni per realizzare quel principio umanitario in nome del quale la grande macchina di guerra si è mobilitata? Siamo comunque arrivati al giugno 1999. Dopo lunghe tergiversazioni e minacce, dopo 78 giorni di «guerra», dopo innumeri missioni aeree (i dati riferibili all'Italia, seconda ai soli USA per numero di incursioni aeree, le accreditano 1378, con complessive 3600 ore di volo), i piani per un'azione militare con truppe di occupazione, a più riprese ventilati, sono rientrati. Attraverso le intese fra l'intermediario di Eltsin, Victor Cernomyrdine, e il mediatore dell'UE, Martti Ahtisaari, si è arrivati a una parziale riconferma degli accordi di Rambouillet. Una tregua d'armi sottoscritta nell'alberghetto di Blace, sul confine Kosovo-Macedone, ha permesso al generale inglese Mike Jackson e alla sua controparte serba di ratificare l'accordo che consentiva, cessati i bombardamenti aerei, l'ingresso delle truppe dei Paesi NATO aderenti alle operazioni nelle zone del Kosovo assegnate a ciascun contingente militare. L'intesa prevede il ritiro delle forze militari e di polizia serbe contestualmente alla demilitarizzazione (con consegna della armi) da parte delle forze dell'Uck, ossia dei reparti militari albanesi, a capo dei quali figura come personaggio di spicco, e leader del governo Kosovo-albanese, Hashim Tashi. Giustamente i commentatori rilevano quanto problematica sia l'effettiva consegna delle armi da parte dell'Uck e quante siano ancora le possibili «variazioni» del conflitto.

Ci si trova in certo modo di fronte ad una situazione capovolta rispetto a quella che quasi un secolo e mezzo fa fece esplodere la cosiddetta terza grande crisi balcanica. Allora furono i russi dello zar Alessandro III che, sconfitte in seconda battuta a Plevna, in Bulgaria, le forze turche di Osman Pascià, costrinsero la Porta all'umiliante trattato di Santo Stefano (marzo 1878). I Russi si erano annessi

mezza Balcania, assecondati da serbi, montenegrini e bulgari che ormai vedevano il turco ripiegare su Istanbul e oltre. Un Bismark furibondo organizzò in poche settimane il congresso sui Balcani che si tenne senza indugio a Berlino (strane date, il congresso fu inaugurato il 13 giugno). La Russia fu costretta a ridimensionare i suoi successi, in qualche modo l'ordine tornava nei Balcani; sia pure con una «amministrazione» (divenuta annessione nel 1908) della Bosnia da parte del regno austro ungarico (e sarà la scintilla che farà esplodere la prima guerra mondiale). Nel caso attuale il gioco si è volto esattamente in senso contrario. La spinta che pareva incontenibile dell'Occidente targato NATO è stata alla fine contenuta dall'iniziativa russa, con targa Onu, mobilitata a sostegno della federazione serbo-jugoslava. Che ha costretto a ricondurre l'intervento «umanitario» e militare in Kosovo nel meno esclusivamente occidentale quadro Onu, attraverso il Kfor, comando Onu delle forze di pace nel Kosovo. Del quale comunque sentiremo parlare ancora per lungo tempo. In attesa di sapere se toccherà all'imputato di genocidio (secondo il tribunale internazionale dell'Aja) Slobodan Milosevic o a Vuk Draskovic o a un nuovo emergente oppositore, per ora difficilmente individuabile, arrivare alla stesura della pace (o tregua) balcanica 2000. In una nota apparsa sul giornale torinese «la Stampa», 3 giugno '99, e cioè quando ancora tutte le forme di intervento militare erano possibili, si rilevava che «la guerra dei 19 Paesi» contro un solo Paese (sempre che di «guerra» alla Clausewitz si possa parlare), dichiaratamente intrapresa per salvaguardare i diritti umani nel Kosovo (contro un regime e non contro una popolazione), ha mostrato nei suoi più o meno tre mesi di durata la modestia dei risultati, confrontati con i mezzi utilizzati e i costi richiesti dagli interventi; e soprattutto misurati sul doppio dramma delle distruzioni piovute dal cielo e delle popolazioni scaraventate fuori della loro terra. Oggi comunque le forze militari di Usa, Inghilterra, Germania, Francia, Italia (e i reparti «senza terra» di Russia e Ucraina) sono insediate nella vecchia piana del principe Lazar. Sarà difficile che consegnino alla storia letteraria altri «cantari» o Testamenti del Kosovo.

Giovanni Gozzer